

# Inflazione da "oil push": un esame più ampio\*

## I. Introduzione

Nel suo articolo, "Inflazione da 'oil push'?", il prof. Michael Parkin pretende di dimostrare che «l'enorme rincaro del prezzo del petrolio dell'autunno del 1973 non è la causa dell'inflazione degli anni settanta. Questa inflazione è stata determinata dalle politiche monetarie perseguite dai singoli paesi negli anni fino al 1973». Egli sostiene inoltre che la «conclusione centrale — che l'OPEC non fu la causa dell'inflazione degli anni settanta — non implica che il rincaro del prezzo del petrolio e l'inflazione siano reciprocamente indipendenti. Può ben darsi che il rapido tasso di espansione dell'offerta di moneta alla fine degli anni sessanta e all'inizio degli anni settanta sia stato la causa dell'aumento sia del tasso d'inflazione sia del prezzo del petrolio nel 1973».<sup>1</sup> In quest'articolo si sostiene che l'evidenza empirica presentata non autorizza nessuna delle due conclusioni, e si portano argomenti a favore di un'inflazione da costi assecondata dalla crescita dell'offerta di moneta.

Il mio articolo non prenderà in seria considerazione l'ipotesi che la politica monetaria degli ultimi anni sessanta e dei primi anni settanta abbia determinato l'aumento del prezzo del petrolio nell'autunno del 1973. Il suggerimento che lo scoppio della guerra in Medio Oriente e il conseguente embargo petrolifero da parte dei paesi arabi vada spiegato guardando al saggio di crescita della moneta nel mondo occidentale, non è particolarmente allettante.<sup>2</sup>

Come indica il prof. Parkin, secondo l'ipotesi di un'inflazione da "oil push" l'aumento del prezzo mondiale del petrolio provocato dal-

---

\* L'autore è grato ai Professori Jan Kregel e Joe Salerno per i commenti su una precedente stesura dell'articolo.

<sup>1</sup> MICHAEL PARKIN, "Inflazione da 'oil push'?", in questa *Rivista*, N. 130 (giugno 1980), pagg. 165-188 (particolarmente pagg. 187-8).

<sup>2</sup> Per un'analisi del contesto in cui si è collocato l'aumento del prezzo del petrolio, si veda CHARLES ISSAWI, "The 1973 Oil Crisis and After", *Journal of Post-Keynesian Economics I* (inverno 1978-9), pagg. 3-26.

l'OPEC è la causa principale dell'inflazione degli anni settanta in quasi tutti i paesi importatori di petrolio. Questo aumento provoca incrementi del costo, virtualmente, di tutte le merci e dei surrogati del petrolio; e crescono di conseguenza i salari nominali: «si instaura una spirale al rialzo — senza fine o che solo lentamente si arresta — dei prezzi del petrolio, dei prezzi delle merci in generale e dei salari. I sostenitori della tesi dello "oil push" ... ritengono che restrizioni della domanda provocate da un'azione di rallentamento del tasso di espansione monetaria avrebbero scarsa influenza sul processo inflazionistico».<sup>3</sup>

Quest'articolo allarga un po' il concetto di inflazione da "oil push", e, seguendo Klein,<sup>4</sup> introduce la possibilità di un'inflazione che trae forza dagli altri settori dei beni primari, in particolare dall'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli. Nel paragrafo II sostiene che un'analisi rigidamente monetarista è meno adatta per lo studio di una situazione in cui le variabili reali assumono valori nuovi rispetto a una situazione in cui gli aggregati monetari mutano senza che si verifichino variazioni spontanee delle variabili reali. Il paragrafo III tratta degli effetti di variazioni dei tassi di cambio e di variazioni dei prezzi e dei costi dei prodotti alimentari all'interno di paesi diversi. Affronta inoltre la questione del carattere 'assecondante' ("Accomodating") della crescita dell'offerta di moneta. Il paragrafo IV considera brevemente il meccanismo attraverso il quale i salari monetari aumentano e le implicazioni di tale meccanismo per il processo inflazionistico. Il paragrafo V riassume rapidamente le tesi sostenute.

## II. Analisi monetaria e merci composite

L'esame del prof. Parkin dei recenti fenomeni inflazionistici in sei paesi è fondato sull'analisi della loro esperienza monetaria e dei loro tassi d'inflazione. Si possono sollevare obiezioni all'uso di un'analisi rigidamente monetaria se il processo che si vuole analizzare ha la sua

<sup>3</sup> PARKIN, *art. cit.*, pag. 165.

<sup>4</sup> LAWRENCE W. KLEIN, "Understanding Inflation", in F. J. Bonello e Thomas Swartz (curatori), *Alternative Directions of Economic Policy* (Notre Dame, Indiana: University of Notre Dame Press, 1978) pagg. 62-77. Klein individua sei possibili cause di inflazione: la pressione dal lato della domanda; la spinta dei costi; la spinta dal lato dei prodotti alimentari; la spinta petrolifera o dal lato dell'energia; salari e prezzi amministrati e pressioni sulla capacità produttiva connesse a periodi di guerra. Il nostro articolo si occupa della spinta dal lato dei prodotti alimentari, della spinta petrolifera e della spinta salariale indotta dalle perturbazioni connesse alle prime due spinte.

origine al di fuori del settore monetario: in questo caso, perturbazioni reali determinano mutamenti nelle ragioni di scambio tra i settori e potrebbero provocare uno slittamento della funzione di domanda di saldi monetari.

La chiave di volta di tutta l'analisi monetarista è che i tassi di spesa sono determinati da difformità, nel sistema economico, tra i saldi monetari effettivi e quelli desiderati. La scheda di domanda di saldi monetari reali è considerata una relazione stabile, definibile in termini di un piccolo numero di determinanti, quali i livelli del reddito, la ricchezza e il tasso d'interesse (o lo spettro dei tassi d'interesse). La decisione di ridurre un eccesso di saldi si traduce nell'acquisto di attività finanziarie o di merci e la scelta tra queste due categorie di spesa è fatta sulla base delle funzioni di consumo degli individui correlate al reddito permanente e dipendenti dalle loro aspettative.

Senza sminuire l'importanza dei movimenti da saldi monetari ad attività finanziarie alternative, un'analisi del recente processo inflazionistico può essere circoscritta allo scambio tra saldi monetari in eccesso e merci. Ove si restringa la scelta alla domanda di saldi monetari e di merci, il complesso delle merci disponibili viene collettivamente considerato come una singola entità composita. La nozione di merce composita è stata sviluppata approfonditamente da Samuelson: essa può risultare utile solo al costo sostanziale di trascurare gli effetti esercitati sulla domanda di saldi monetari da qualunque variazione all'interno della merce composita e dei prezzi relativi dei beni che la compongono.<sup>5</sup> Nel presente contesto, questo costo potrebbe essere ingente. Quando la merce composita è usata con riferimento a un singolo paese, variazioni al suo interno riflettono variazioni nella distribuzione del reddito all'interno del paese e lasciano in larga misura immutati la ricchezza e il reddito nazionali. Se tuttavia la variazione nella merce composita implica un mutamento sostanziale del prezzo di importanti merci oggetto di scambio internazionale, il beneficio che il paese trae dallo scambio può essere seriamente ridotto e i valori osservati del reddito e della ricchezza nazionali reali ne vengono alterati. Queste alterazioni possono incidere sulla domanda di saldi monetari. Variazioni all'interno della merce composita costituiscono pertanto perturbazioni che hanno origine nel settore reale, piuttosto che

<sup>5</sup> PAUL A. SAMUELSON, *Foundations of Economic Analysis*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1947, pagg. 141-146.

in quello monetario: esse sono "perturbazioni reali".<sup>6</sup> L'analisi monetarista trascura la possibilità che si verificano mutamenti all'interno della merce composita e che tali mutamenti retroagiscano sulla domanda di saldi monetari, e si trova quindi in difficoltà a studiare situazioni di disequilibrio che abbiano la loro origine in mutamenti della domanda e dell'offerta internazionali di merci importanti. Il fatto che le principali variazioni all'interno della merce composita, nel periodo in esame, implicano notevoli effetti ricchezza tra gruppi di paesi assolutamente diversi deve indebolire la tesi che la domanda nazionale di saldi monetari (con aspettative date) è stabile nel tempo. Produttori nei settori primari del petrolio e dei prodotti alimentari hanno guadagnato in misura notevole a spese degli occupati nei settori secondario e terziario. I paesi che siano importatori netti delle due classi di merci subiscono un rilevante mutamento sfavorevole delle loro ragioni internazionali di scambio, con evidenti implicazioni per le rispettive ricchezze. Anche all'interno di un singolo paese, l'analisi monetarista dovrebbe supporre che una sostanziale redistribuzione di reddito dagli occupati nei settori secondario e terziario a quelli dei settori primari non influenzi la domanda di saldi monetari reali.

Per analizzare all'interno di un contesto monetario una perturbazione che abbia origine nel settore reale, è necessario individuare l'effetto della perturbazione reale sulla funzione della domanda aggregata di moneta: cosa che una stretta analisi monetaria non fa. Processi la cui origine si collochi nel settore reale possono essere più utilmente analizzati in termini di un impianto analitico reddito-spesa-prezzi, giacché un tale impianto individua direttamente i mutamenti di comportamento che avranno luogo. Successivamente dovranno essere affrontate le ripercussioni sul settore monetario e la retroazione sul settore reale. Invece, l'analisi monetaria si mostrerà superiore all'impianto reddito-spesa-prezzi nell'individuare gli effetti di perturbazioni che trovino la loro origine nel settore monetario, ad esempio in differenti saggi di crescita monetaria in paesi diversi.

I problemi connessi all'uso di un'analisi essenzialmente monetaria per la diagnosi degli effetti di variazioni delle condizioni reali hanno un posto rilevante nella storia del pensiero economico. Tentativi di costringere il meccanismo riequilibratore della bilancia dei pagamenti dopo un

<sup>6</sup> MILTON FRIEDMAN, "The Case for Flexible Exchange Rates", in *Essays in Positive Economics*, Chicago University Press, 1953, pagg. 157-203.

cattivo raccolto in uno schema identico a quello che ha luogo in risposta allo spontaneo raddoppiarsi dell'oro monetario in un singolo paese erano alla base delle obiezioni di Thornton e Malthus alle tesi di Ricardo e Wheatley. È possibile, sì, analizzare gli effetti di perturbazioni reali tramite fenomeni monetari, ma l'analisi è "a un gradino di distanza": l'impatto della perturbazione reale sulle variabili monetarie deve essere definito prima che il meccanismo riequilibratore possa essere individuato.<sup>7</sup> Questa difficoltà segue direttamente dal ruolo della merce composita nell'ambito dell'analisi monetaria.

Il metodo di analisi scelto, dunque, non dovrebbe essere indipendente dalla perturbazione che si deve analizzare. Se si è verificata una perturbazione monetaria, l'uso di un sistema di analisi fondato su variabili reali deve in primo luogo considerare le implicazioni della perturbazione monetaria per gli argomenti (reali) su cui il sistema è costruito; sovente queste relazioni non sono definite e devono essere stabilite con ragionamenti *ad hoc*. Un sistema di analisi fondato su variabili monetarie sarebbe più diretto. Analogamente, una perturbazione nel settore reale è meglio analizzata da un sistema di analisi fondato su variabili reali. Nulla di tutto ciò permette di ignorare completamente il ruolo di quello che di volta in volta è il "settore indiretto", ma tale ruolo è dichiaratamente secondario.

### III. Ulteriori variabili

#### 1) Differenze tra paesi di aumenti del prezzo del petrolio

Il primo argomento della tesi di Parkin, secondo cui l'inflazione degli anni settanta non fu dovuta alla spinta petrolifera, è che i tassi d'inflazione registrati dai diversi paesi sono stati nettamente diversi nonostante la comune natura dello *shock* connesso all'aumento del prezzo del petrolio. «Poiché lo *shock* è comune, sarebbe ragionevole ipotizzare che, se esso fosse la causa principale dell'inflazione, le esperienze inflazionistiche dei singoli paesi debbano essere, se non iden-

<sup>7</sup> Questa tesi è riassunta in JACOB VINER, *Canada's Balance of International Indebtedness, 1900-1913* (Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1924), pagg. 195-220. Si veda anche JOSEPH SCHUMPETER, *History of Economic Analysis* (New York, Oxford University Press, 1954), pagg. 731-8.

tiche, almeno simili». <sup>8</sup> Il comune carattere dello *shock* degli alti prezzi petroliferi potrebbe essere attenuato da differenze nelle variazioni delle imposte riscosse sul petrolio e sui prodotti petroliferi, nonché dalle differenze nella dipendenza relativa dal petrolio importato.

In realtà, la premessa fondamentale della tesi è errata. La variazione del prezzo del petrolio non è stata affatto un'esperienza comune dei paesi importatori di petrolio (indipendentemente dalle imposte e dai rapporti di dipendenza). Parkin semplicemente trascura il fatto che il prezzo mondiale (OPEC) del petrolio è quotato in dollari statunitensi e che il costo del petrolio per un singolo paese dipende sia dal prezzo mondiale del petrolio sia dal tasso di cambio della moneta del paese in questione rispetto al dollaro. Alcuni paesi, le cui monete si sono fortemente rivalutate nei confronti del dollaro USA negli anni settanta, hanno registrato un "oil push" assai minore degli Stati Uniti. Qualche paese ha persino beneficiato di una diminuzione assoluta del prezzo. <sup>9</sup> La tabella 1 fornisce i dati sulla variazione del costo del petrolio importato, espresso in valuta interna, per i sei paesi che costituiscono il riferimento empirico dell'analisi del prof. Parkin. I dati rappresentano il tasso di cambio medio annuale delle valute di cinque paesi rispetto al dollaro USA e il prezzo mondiale del petrolio quotato in dollari: questi due dati sono quindi uniti per determinare il prezzo interno del petrolio importato nella forma di numero indice. L'esperienza dei sei paesi è stata ragionevolmente analoga tra il 1973 e il 1974; ma, dopo il 1974, ci sono state nette differenze. La Svizzera ha beneficiato di una diminuzione assoluta del prezzo del petrolio, approssimativamente del 12%, tra il 1974 e il 1976, vale a dire nello stesso tempo in cui l'Inghilterra subiva un aumento del prezzo del petrolio importato approssimativamente del 33%. Sia la Germania Occidentale sia la Svizzera hanno registrato notevoli diminuzioni del prezzo del petrolio importato tra il 1976 e il 1978, mentre nel 1979 in Svizzera (peraltro non inclusa nell'analisi di Parkin) il prezzo è stato più basso di quello del 1974. Dunque, gli stimoli ad aumenti dei costi delle altre merci e dei salari nominali sono stati ampiamente diversi tra i vari paesi.

Se si confronta la graduatoria dei vari paesi secondo il rapporto tra l'inflazione nel periodo 1975-1978 e quella nel periodo 1970-1973 con la posizione degli stessi paesi nella graduatoria formata in base ai mutamenti del prezzo interno del petrolio importato tra il 1974 e il 1978, si

<sup>8</sup> PARKIN, *art. cit.*, pag. 166.

<sup>9</sup> Ciò è sottolineato anche in LESTER C. THURLOW, *The Zero-Sum Society* (New York, Basic Books, 1980), pagg. 62-3.

TABELLA 1

## TASSI DI CAMBIO E COSTI PETROLIFERI DEI SINGOLI PAESI

	<i>Tassi di cambio</i> <sup>1</sup>						
	(centesimi di dollari USA per unità di valuta estera)						
	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
Italia	0,172	0,154	0,153	0,120	0,113	0,118	0,120
Giappone	0,369	0,343	0,337	0,337	0,373	0,480	0,458
Svizzera	31,7	33,7	38,7	40,0	41,7	56,3	60,1
Inghilterra	245,1	234,0	222,2	180,5	174,5	191,8	212,2
Germania Occ.	37,8	38,7	40,7	39,7	43,1	49,9	54,6
	<i>Prezzo mondiale del petrolio</i> <sup>2</sup>						
	(dollari USA a barile)						
	3,39	11,28	11,02	11,77	12,88	12,93	18,67
	<i>Costo in valuta interna del petrolio importato</i>						
	(1976 = 100)						
	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
Italia	20	75	73	100	116	112	159
Giappone	26	94	94	100	99	77	117
Svizzera	36	114	97	100	105	78	106
Inghilterra	21	74	76	100	113	103	135
Stati Uniti	29	96	94	100	109	110	159
Germania Occ.	30	98	91	100	101	87	115

Fonti: <sup>1</sup> I tassi di cambio sono medie annuali del *Federal Reserve Bulletin*.

<sup>2</sup> Prezzi ufficiali OPEC: *World oil*, 15 agosto 1980, pag. 55.

trova una correlazione quasi perfetta. Questo confronto è fatto nella tabella 2. Esso suggerisce che lo stimolo connesso alla spinta petrolifera può essere una causa importante nel processo inflazionistico e fornisce un'importante spiegazione della variazione del tasso d'inflazione tra i sei paesi. La sola discordanza tra le due classificazioni sta nel fatto che il Giappone ha un rapporto tra i tassi d'inflazione più alto di quello della Germania Occidentale, ma ha un aumento più piccolo (una diminuzione più grande) del prezzo in valuta interna del petrolio importato. Questa divergenza tra le due classificazioni può essere attribuita a una differenza del tasso di aumento dei prezzi dei prodotti alimentari nei due paesi nel periodo in questione. (Questo aspetto del processo inflazionistico è considerato nella seconda parte di questo paragrafo.)

TABELLA 2

VARIAZIONI NEI SINGOLI PAESI DEI PREZZI PETROLIFERI  
E TASSI D'INFLAZIONE

	Rapporto tra l'inflazione nel 1975-8 e l'inflazione nel 1970-3	Incremento percentuale del prezzo del petrolio importato, 1974-78
Italia	2,4	+ 49,3
Inghilterra	2,0	+ 39,2
Stati Uniti	1,5	+ 14,6
Giappone	1,1	- 18,1
Germania Occ.	0,8	- 12,2
Svizzera	0,4	- 31,6

Fonte: "Tassi d'inflazione", PARKIN, *art. cit.*, pag. 167. Il prezzo del petrolio, tabella 1.

TABELLA 3

COSTI DELL'ENERGIA PER IL CONSUMATORE STATUNITENSE  
(1976 = 100)

	Gasolio, Carbone, Gas liquido	Benzina
1973	54,2	66,4
1974	85,6	89,9
1975	93,8	96,0
1976	100,0	100,0
1977	112,0	105,8
1978	119,0	110,3
1979	160,7	149,3

Fonte: *Economic Report of the President, 1980* (Washington, D.C., U.S.G.P.O., 1980), pagg. 260-4. I dati sono stati ricalcolati per avere il 1976 come anno base, così da facilitare il confronto con la tabella 1.

Dato il minor grado di dipendenza degli Stati Uniti dal petrolio importato, si può argomentare che l'aumento del prezzo del petrolio OPEC potrebbe sopravvalutare lo stimolo inflazionistico registrato negli Stati Uniti. La tabella 3 indica l'evoluzione dei costi delle due voci di combustibili dell'indice dei prezzi al consumo U.S.A. I dati, che includono gli effetti delle variazioni del livello delle imposte applicate sui carburanti negli anni considerati, mostrano che il rincaro del petrolio a livello dei prezzi al consumo non era tanto diverso dai valori

presentati nella tabella 1 da invalidare le conclusioni deducibili da quei valori. Il prezzo della benzina negli Stati Uniti ha avuto, dopo il 1976, aumenti maggiori di quelli che il prezzo ufficiale OPEC del petrolio ha causato in Giappone, in Svizzera o nella Germania Occidentale, sebbene l'aumento del periodo 1973-74 fosse stato sensibilmente inferiore all'aumento del prezzo del petrolio OPEC. L'aumento del costo del gruppo "gasolio, carbone, gas liquido" esprime presumibilmente l'evoluzione del costo degli *inputs* di carburante per l'industria, talché anche gli incrementi dei costi registrati dalle altre merci corrispondono approssimativamente agli effetti dell'aumento del prezzo mondiale del petrolio. La pressione della spinta petrolifera sui salari nominali dipenderà dai prezzi delle merci e dai prezzi dei prodotti petroliferi che figurano direttamente nell'indice dei prezzi al consumo: può quindi non esserci alcuna indicazione che gli Stati Uniti abbiano registrato uno stimolo all'inflazione salariale più piccolo di quanto il prezzo mondiale del petrolio implicherebbe.

L'esperienza *non comune* dei diversi paesi di fronte alla quadruplicazione del prezzo mondiale del petrolio è attribuita a mutamenti dei tassi di cambio tra le singole valute e il dollaro USA nel suo ruolo di numerario in cui è espresso il prezzo mondiale del petrolio. Questa difformità nelle esperienze dei singoli paesi può essere stata accentuata in una qualche misura, negli ultimi anni del decennio, dai differenziati saggi d'inflazione e di crescita dell'offerta di moneta dei singoli paesi; ma ciò può rappresentare, al massimo, soltanto una spiegazione parziale, a meno che si ritenga che il prezzo OPEC sia stato in effetti determinato in termini di un paniere di valute e quindi denominato in dollari semplicemente per esprimere il prezzo. Peraltro, i mutamenti dei tassi di cambio nei primi anni del decennio furono senza dubbio dominati dall'aggiustamento del dollaro USA fortemente sopravvalutato al tempo del fallimento del sistema di Bretton Woods. E la svalutazione del dollaro ha certo fornito uno stimolo inflazionistico autonomo per i salari e i prezzi statunitensi.

## 2) I prezzi dei prodotti alimentari come stimoli inflazionistici

L'inflazione degli anni settanta non è unicamente attribuibile alla quadruplicazione dei prezzi petroliferi. Il 1973 ha visto anche un notevole aumento dei prezzi mondiali dei prodotti alimentari, come risultato della costante eliminazione dell'eccesso di capacità agricola

degli Stati Uniti e della diminuzione, in tale paese, del *surplus* di prodotti agricoli. Questo repentino mutamento da una situazione di eccesso di produzione agricola a una situazione di scarsità è stato determinato in misura tutt'altro che trascurabile dai cattivi raccolti in India e nell'Unione Sovietica. Proprio come l'aumento del prezzo del petrolio si riflette in più alti prezzi delle merci, in inflazione e in richieste di più alti salari nominali, analogamente l'aumento del prezzo dei prodotti agricoli provoca pressioni da parte dei lavoratori nei settori secondario e terziario dei singoli paesi.<sup>10</sup> Come l'aumento del prezzo del petrolio, l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli si è diffuso in modo disuguale nei paesi industrializzati; la diversità dell'effetto della spinta da parte dei prodotti alimentari rafforza la struttura diseguale degli stimoli provenienti dalla spinta petrolifera.

Il prezzo mondiale dei cereali, in particolare di quelli come il frumento e i cereali per uso alimentare per i quali gli Stati Uniti sono il produttore marginale importante per il mercato mondiale, è definito in termini di dollari USA. Ciò implica che la rivalutazione della moneta di un determinato paese rispetto al dollaro USA riduce l'impatto dell'aumento dei prezzi dei cereali nel paese importatore. Gli aumenti dei prezzi dei prodotti alimentari, come quelli dei prezzi petroliferi, incidono direttamente sul tasso d'inflazione attraverso la componente prodotti alimentari nel deflatore e attraverso qualunque aumento indotto dei salari per compensare (almeno parzialmente) l'aumento del prezzo dei prodotti alimentari. La tabella 4 indica i risultati della spinta dal lato dei prodotti alimentari per alcuni paesi negli anni dal 1972 al 1976. Gli indici mostrano il rapporto della componente prodotti alimentari dell'indice nazionale dei prezzi al consumo rispetto all'indice generale. Essi mostrano se i prezzi dei prodotti alimentari foriscano o no uno stimolo all'inflazione oppure agiscono nel senso di contrastare le forze inflazionistiche in altri settori dell'economia. Essi *non* indicano il tasso di aumento dei prezzi al consumo.

La spinta all'inflazione proveniente dai prodotti alimentari ha il peso maggiore in Inghilterra, è evidente in Canada e negli Stati Uniti, è attenuata in Giappone. Con l'eccezione dell'Italia, i membri originari della Comunità Economica Europea beneficiano di una spinta inflazionistica trascurabile (e persino negativa) dal lato dei prezzi dei prodotti alimentari.

<sup>10</sup> Mentre tutti gli aumenti dei prezzi dei prodotti primari hanno effetti di analoga direzione, il petrolio, in virtù della grandezza dell'aumento del suo prezzo, e i prodotti alimentari, a causa della loro importanza come componente dell'indice dei prezzi al consumo, meritano una trattazione particolare.

TABELLA 4

## STIMOLO ALL'INFLAZIONE DAL LATO DEI PRODOTTI ALIMENTARI

	1972	1973	1974	1975	1976
Italia	100	102	102	105	107
Giappone	100	101	104	105	105
Inghilterra	100	109	111	112	115
Stati Uniti	100	108	111	110	107
Germania Occ.	100	100	98,2	97,6	98,2
Belgio	100	101	98,0	101	100
Canada	100	96,1	112	114	109
Francia	100	102	101	101	102
Olanda	100	96,5	94,2	92,4	93,2

Fonte: OECD, *Main Economic Indicators* (Parigi OECD).

Nota: Questa tabella dà il rapporto tra la componente dei prodotti alimentari dell'indice dei prezzi al consumo e l'indice generale. La serie dei dati si arresta al 1976, poiché nel 1977 furono adottate una base e una ponderazione nuove. I dati esposti non dicono nulla sul tasso d'inflazione: mostrano soltanto se, ed eventualmente in qual misura, i prezzi alimentari sono stati uno stimolo per l'inflazione.

Il diverso peso della "spinta dei prodotti alimentari" può essere attribuito a differenze nelle politiche agricole dei singoli paesi, nonché a mutamenti delle condizioni di base. Il Canada e gli Stati Uniti sono i principali fornitori nel mercato mondiale dei cereali, e i loro prezzi interni riflettono le condizioni del mercato internazionale.<sup>11</sup> Salvo che nel 1973, la struttura dei prezzi canadesi è stata simile a quella degli Stati Uniti. La difformità del 1973 è dovuta probabilmente a variazioni del periodo di tempo che intercorre prima che gli effetti internazionali si ripercuotano sui mercati interni.

L'Inghilterra ha presentato il più alto tasso d'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari sia in assoluto sia relativamente agli altri prezzi dell'indice dei prezzi al consumo.<sup>12</sup> Ciò può essere attribuito principalmente all'entrata dell'Inghilterra nella CEE con la conseguente variazione nella politica agricola nazionale. La tradizionale politica inglese dei "prodotti alimentari a buon mercato" fu sostituita per alcuni anni dalla protezionistica politica agricola comune della CEE e dall'adozione di prezzi amministrati stabilita a Bruxelles. In effetti, l'Inghilterra scelse un momento opportuno per l'entrata nella CEE, dato che l'impatto infla-

<sup>11</sup> Gli Stati Uniti impongono un limite minimo ai prezzi interni dei prodotti alimentari mediante sostegni dei prezzi agricoli.

<sup>12</sup> La componente dei prodotti alimentari dell'indice dei prezzi al consumo è salita in Inghilterra di oltre il 111% nei quattro anni, passando da 117,4 nel 1972 (1970 = 100) a 247,6 nel 1976.

zionistico dell'adozione delle politiche agricole della Comunità si trovò più o meno a corrispondere all'aumento dei costi dei prodotti agricoli nel mondo (come è riflesso dai rialzi negli Stati Uniti). L'inflazione inglese è stata modesta relativamente ad altri paesi, ma, naturalmente, notevole rispetto ai membri originari della CEE, con conseguenti effetti negativi sulla competitività dei prezzi delle esportazioni inglesi non appena i salari sono aumentati per compensare l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari (e petroliferi). L'Inghilterra ha infatti efficacemente indicizzato i salari nelle industrie manifatturiere collegandoli al costo della vita.<sup>13</sup>

Il Giappone ha protetto il proprio mercato agricolo dalla concorrenza internazionale in modo molto deciso. È stato così possibile un netto aumento dei prezzi mondiali dei prodotti alimentari senza che ne fosse scaricato sul consumatore il pieno effetto. La misura in cui gli aumenti dei prezzi internazionali dei prodotti alimentari si riflettono sui prezzi interni di tali prodotti è largamente una questione di politica economica. In Giappone lo stimolo della spinta dal lato dei prodotti alimentari è molto meno forte che negli Stati Uniti, ma molto più forte che in Germania. Il confronto tra la spinta inflazionistica dal lato dei prodotti alimentari in Giappone e nella Repubblica Federale Tedesca fornisce la spiegazione di una discrepanza nelle classificazioni della tabella 2. Il fatto che l'economia giapponese abbia un rapporto più elevato tra l'inflazione degli ultimi anni settanta e quella dei primi anni settanta, nonostante il minor rincaro (la maggiore diminuzione) del prezzo del petrolio, può essere attribuito alla diversità della spinta inflazionistica dal lato dei prodotti alimentari.

I membri originari della CEE hanno goduto tutti, con l'eccezione dell'Italia nel 1975 e nel 1976, di una spinta inflazionistica trascurabile dal lato dei prodotti alimentari. In realtà, per l'Olanda, i prezzi dei prodotti alimentari sono aumentati così lentamente da rappresentare una forza antinflazionistica. Analogamente, in Germania Occidentale i prezzi di tali beni sono saliti meno delle altre componenti dell'indice dei prezzi al consumo. Ciò può essere in larga parte dovuto alla rivalutazione del *guilder* olandese e del marco, nel 1973, rispetto al dollaro. Anche l'Italia negli anni 1973 e 1974 e la Francia e il Belgio in tutto il periodo

<sup>13</sup> Per una discussione approfondita dell'inflazione inglese durante questi anni, si veda MARCUS H. MILLER, "Can a Rise in Import Prices Be Inflationary and Deflationary? Economics and U.K. Inflation, 1973-74", *American Economic Review* (settembre 1976), pagg. 501-519, particolarmente pagg. 510-516.

non hanno registrato nessuna spinta dal lato dei prodotti alimentari. Questo isolamento può essere attribuito alle conseguenze della politica agricola comune (P.A.C.) per i prezzi interni dei prodotti alimentari. La P.A.C. ha, in effetti, imposto una cosiddetta tariffa scientifica sulle importazioni di prodotti alimentari. Una tariffa scientifica aumenta il costo delle merci importate in modo da eguagliarlo ai costi interni di produzione del paese importatore e, in questo modo, isola i costi interni di produzione dalle condizioni internazionali. La P.A.C. combina l'applicazione di tariffe scientifiche con prezzi amministrati per i prodotti agricoli.

Così, le economie dei membri originari della CEE hanno potuto restare immuni di fronte alle variazioni delle condizioni mondiali. In ultima analisi, i prezzi agricoli amministrati si adattano parzialmente alle variazioni delle condizioni dei mercati mondiali. Nella misura in cui l'adattamento è stato parziale e ha richiesto tempo, l'effetto dei rincari del 1973 dei prodotti alimentari sui tassi d'inflazione della CEE è stato trascurabile.

La spinta dal lato dei prodotti alimentari costituisce un elemento importante nella spiegazione della variazione del tasso d'inflazione registrato nei diversi paesi durante gli anni settanta. Le classificazioni sulla base di tale spinta sono perfettamente correlate con le classificazioni sulla base dell'inflazione per l'Inghilterra, gli Stati Uniti, il Giappone e la Germania Occidentale.

### 3) *Crescita monetaria "assecondante"*

È un vero problema stabilire in che misura il tasso di crescita della quantità di moneta sia un fattore di inflazione. È possibile che le banche centrali gestiscano la politica monetaria in modo assecondante piuttosto che "determinante" per l'evoluzione della realtà economica. La politica monetaria può ben accettare mutamenti storici del livello dei prezzi e quindi variare il tasso di crescita dell'offerta di moneta in modo che si realizzino mutamenti marginali della pressione della domanda aggregata. In tali circostanze la crescita dell'offerta di moneta risponde principalmente a forze reali, ad esempio, a variazioni dei prezzi dei prodotti primari. Essa è assecondante piuttosto che determinata senza riferimento al funzionamento interno del sistema (nel gergo degli economisti monetari e dei costruttori di modelli macroeconomici, l'offerta di moneta è endogena piuttosto che esogena).



Due studi empirici hanno recentemente affrontato la questione se la politica monetaria degli Stati Uniti abbia provocato pressioni inflazionistiche o le abbia secondate.<sup>14</sup> I loro risultati debbono essere interpretati con qualche cautela a causa dei problemi connessi alla rimozione della collinearità dai dati grezzi e a causa del problema di stabilire se il fatto che il mutamento di una variabile precede quello di un'altra costituisca una prova di "causalità". In effetti, il meccanismo causale può essere estremamente complesso, cosicché un semplice *test* fondato su un ragionamento del tipo *post hoc, ergo propter hoc* appare non adeguato. Entrambi i *test* indicano comunque che i dati sono del tutto compatibili con l'ipotesi che la crescita monetaria asseconi le variazioni di salari e prezzi.

Con ogni probabilità, l'importanza relativa di decisioni monetarie "permissive" in confronto a una politica economica attiva o indipendente non è costante nel tempo. Tanto maggiore è l'entità dei mutamenti nei mercati di merci importanti — e i conseguenti effetti sui livelli dei prezzi interni —, tanto maggiore è da attendersi che sia il fattore "assecondamento". In tempi di relativa stabilità dei mercati delle merci, la politica monetaria può certo essere determinata prevalentemente avendo come riferimento la stabilità dei prezzi; e sarà dunque in larga misura indipendente dalle recenti variazioni dei livelli dei prezzi. Un secondo fattore che influenza la crescita degli aggregati monetari è costituito dalla misura in cui le autorità monetarie sono capaci, in un mondo di mercati finanziari integrati, di isolare il loro mercato. I fattori internazionali che influenzano la crescita dell'offerta di moneta e la domanda di una particolare valuta contribuiscono essi stessi all'adattamento degli aggregati monetari alle condizioni esistenti.<sup>15</sup> Quando la crescita della quantità di moneta è "determinata dalla domanda" in misura variabile nel tempo, è quasi impossibile attribuire alla moneta un ruolo che non sia semplicemente permissivo nel processo inflazionistico. In queste circostanze, nelle quali singoli prezzi sono determinati da mutamenti nei mercati di merci importanti e le variazioni dei salari rispondono alle variazioni del livello dei prezzi, è difficile vedere come

<sup>14</sup> BASIL J. MOORE, "The Endogenous Money Stock", *Journal of Post-Keynesian Economics II* (autunno 1979), pagg. 49-70, e KENNETH L. RHODA, "The Endogenous Money Stock: Additional Evidence" (ciclostilato). Una diversa interpretazione della crescita dell'offerta di moneta "determinata dalla domanda" è sostenuta da THOMAS J. SARGENT, "A Classical Macroeconomic Model for the United States", *Journal of Political Economy* 84 (Aprile 1976) pagg. 207-238.

<sup>15</sup> Si veda JAMES TOBIN, "A Proposal for International Monetary Reform", *Eastern Economic Journal* 4 (luglio-ottobre 1978) pagg. 153-159.

sia possibile giungere a un insieme affidabile di aspettative concernenti l'andamento monetario.

Queste considerazioni possono essere formulate in termini della vulnerabilità dell'analisi monetaria quando la merce composita subisca pesanti variazioni. Hanno allora luogo variazioni della domanda di moneta — ciò accade particolarmente quando si verifica una redistribuzione internazionale di ricchezza —, e il loro effetto sulla scheda della domanda deve essere correttamente individuato prima che sia possibile utilizzare l'analisi monetaria. Inoltre, tanto più profonda è la variazione all'interno della merce composita, tanto più è probabile che il tasso di crescita degli aggregati monetari (offerta di moneta) contenga elementi di asseondamento.

#### IV. Il meccanismo della spirale salariale

Sia la spiegazione monetarista dell'inflazione degli anni settanta, sia la teoria fondata su spinte inflattive considerata nel paragrafo precedente postulano aumenti dei salari nominali durante un periodo di inflazione. Ma il ruolo degli aumenti salariali nelle due spiegazioni è profondamente diverso.

Il meccanismo degli incrementi salariali in un'analisi monetarista è ben descritto da John E. Bilson.<sup>16</sup> I salari monetari sono spinti verso l'alto da una quantità di moneta eccessiva e da aspettative inflazionistiche. L'analisi monetarista, a causa dell'accento posto su merci composte, non individua le variazioni dei salari reali nelle diverse industrie o i mutamenti delle quote di reddito tra settori diversi — ad esempio, tra il settore agricolo e quello petrolifero, e tra i settori secondario e terziario di un'economia avanzata. È tuttavia implicito nelle analisi monetariste che i necessari mutamenti dei salari nominali relativi e dei redditi reali avranno luogo e che non esiste alcun meccanismo inflazionistico autogenerantesi a meno che sia indotto da fattori monetari. Presumibilmente, la pressione dei lavoratori per più alti salari dipende esclusivamente dalle loro aspettative riguardanti l'offerta futura di moneta.

<sup>16</sup> JOHN E. BILSON, "The Vicious Cycle Hypothesis", *IMF Staff Papers* (marzo 1979), pag. 13, equazione (8) in cui si suppone che il salario monetario reagisca completamente alle variazioni del livello dei prezzi (purché la politica monetaria renda possibili le variazioni del livello dei prezzi).



Questo tipo di analisi trascura la dinamica del movimento operaio,<sup>17</sup> e in particolare l'affidamento che i quadri sindacali fanno sull'appoggio della base e sulla possibilità di persuadere l'elettorato che ogni variazione sfavorevole del salario reale è stata per quanto possibile eliminata.

L'analisi monetarista nega il concetto di una spirale da spinta salariale (ove tale fenomeno non sia stato indotto da fattori monetari), mentre la teoria delle spinte inflazionistiche dà risalto a tale spirale, innescata dai più alti prezzi dei prodotti primari. I sostenitori della teoria delle spinte inflazionistiche considerano gli aumenti del salario nominale come parte ormai dei valori sociali consolidati, talché il salario reale è mantenuto per mezzo di meccanismi quali la cosiddetta "intesa inflazionistica" ("inflationary handshake") di Okun, che pone la base di aumenti salariali nelle variazioni dell'indice dei prezzi al consumo, o il molto simile "senso di giustizia" proposto da Scitovsky.<sup>18</sup> Un'indicizzazione diretta dei salari nominali e dei trasferimenti sociali sulla base dell'indice dei prezzi al consumo otterrebbe in pratica gli stessi risultati.

Una variante della teoria in esame è che esista una "resistenza del salario reale", che accresce l'aggressività dei sindacati quando il salario reale diminuisce.<sup>19</sup> Implicita in questa tesi è l'idea che un salario reale costante lascerebbe immutate le strategie contrattuali. Senonché non è affatto certo che i lavoratori si accontenterebbero, per il salario reale, di un tasso d'incremento nullo nel tempo. È quindi possibile che esista una qualche soglia e un valore positivo dell'aumento del salario reale al di sotto del quale è da attendersi che l'atteggiamento contrattuale dei lavoratori muti. Un secondo aspetto del fenomeno è se la "resistenza del salario reale" sorgerà, oppure no, in risposta non a variazioni del reddito reale al lordo del prelievo fiscale, ma a variazioni del reddito reale disponibile. In quest'ultimo caso, un incremento dei beni pubblici finanziato da imposte sui salari pagati dalle imprese potrebbe far sorgere una "resistenza del salario reale"

<sup>17</sup> Per un'analisi dei fattori del mercato del lavoro nei mutamenti della produttività e dell'inflazione, si veda MICHELE NAPLES, "Industrial Conflict and its Implications for Productivity Growth", *American Economic Association Papers and Proceedings* (febbraio 1981).

<sup>18</sup> ARTHUR M. OKUN, "The Invisible Handshake and the Inflationary Process", *Challenge*, Vol. 22 n. 6 (gennaio-febbraio 1980) pagg. 5-12. TIBOR SCITOVSKY, "Market Power and Inflation", *Economica* 45 (agosto 1978) pagg. 221-233, particolarmente pagg. 224-5.

<sup>19</sup> Per una rassegna completa della resistenza del salario reale, si veda Sir JOHN HICKS, "What's Wrong with Monetarism?", *Lloyds Bank Review* (ottobre 1975), pagg. 1-13, e NICHOLAS KALDOR, "Inflation and Recession in the World Economy", *Economic Journal* 86 (dicembre 1976), pagg. 703-714. Per l'esperienza inglese dei primi anni settanta, si veda MILLER, *op. cit.*

La "resistenza del salario reale" implica che le pressioni contrattuali da parte dei sindacati aumenteranno ogni volta che il salario reale si riduce (o non continua a crescere a un qualche saggio normale accettato). Quando le condizioni dei mercati delle merci primarie cambiano in senso sfavorevole a coloro che sono impiegati nei settori secondario e terziario, la "resistenza del salario reale" spinge verso l'alto i costi del lavoro nei settori delle industrie manifatturiere e dei servizi. Il più alto prezzo dei manufatti (e dei servizi) fa mutare le ragioni di scambio tra i settori primario e secondario, riportandole, più o meno, ai loro valori originari. Ma la variazione delle ragioni di scambio si ripeterà (se la perturbazione ha effetti permanenti) e i prezzi dei prodotti primari saliranno di nuovo. Ciò provocherà di nuovo una "resistenza del salario reale" (o qualche forma di spinta salariale) e l'intero ciclo si ripeterà. Quando cominciano a verificarsi cicli continui, la chiarezza della relazione causale si perde, poiché ritardi di lunghezza diversa si innestano nell'intera spirale in un continuo processo inflazionistico che si autoalimenta. Se la spinta salariale è sufficientemente forte e le autorità monetarie sufficientemente compiacenti, il sistema economico può finire nel falò di un'inflazione senza fine.

In questo scenario, ciò che è importante è la misura in cui i lavoratori (e i dirigenti) nei settori secondario e terziario accettano o possono essere costretti ad accettare una contrazione dei salari reali. Solo se si possono definire le nuove ripartizioni di reddito tra i settori primari e i settori delle industrie manifatturiere e dei servizi, la spirale si esaurirà. Se non si realizzano sufficienti aumenti della produttività, gli occupati nelle industrie manifatturiere e nei servizi dovranno subire una diminuzione assoluta del loro tenore di vita.

L'evidenza empirica conferma l'ipotesi che la "resistenza del salario reale" ha prevalso negli Stati Uniti durante gli anni settanta. La tabella 5A mostra che il salario nelle industrie manifatturiere ha toccato il 96,5 per cento del suo valore nel primo trimestre del 1973, per poi raggiungere nuovamente il valore originario nel quarto trimestre del 1976. Come emerge dalla tabella 5B, aumenti di due cifre del costo della vita sono stati controbilanciati, con un piccolo ritardo, da analoghi aumenti dei salari nelle industrie manifatturiere, durante un periodo in cui l'America soffriva di una assenza di aumenti di produttività. I salari nominali sono cresciuti in misura superiore al 6% annuo in ciascun trimestre del 1973 e nel primo trimestre del 1974. Quando i saggi d'inflazione salirono nel terzo trimestre del 1973 e giunsero a valori di due cifre nel secondo trimestre del 1974, i salari nominali cominciarono a crescere sensibilmente fino a un tasso pari a quello dell'inflazione nel primo trimestre del 1975.

TABELLA 5

## LA RESISTENZA DEL SALARIO REALE NEGLI STATI UNITI

A					
Potere d'acquisto del salario nelle industrie manifatturiere <sup>1</sup>					
	I	II	III	IV	
1973	2,96	2,93	2,90	2,89	
1974	2,87	2,86	2,86	2,87	
1975	2,90	2,89	2,87	2,88	
1976	2,91	2,92	2,93	2,96	
1977	2,97	2,96	2,97	3,01	

  

B					
Variazioni percentuali annuali dei salari nominali delle industrie manifatturiere e dell'indice dei prezzi al consumo <sup>2</sup>					
	1973	1974	1975	1976	1977
Variazione dei salari nominali	6,79	11,31	7,45	7,98	8,37
Variazione dell'indice dei prezzi al consumo	8,43	12,06	7,32	5,02	6,62

<sup>1</sup> Salario nominale (escluso lo straordinario) diviso per l'indice dei prezzi al consumo (1970 = 100).  
<sup>2</sup> Fonte: OECD, *Main Economic Indicators*. La tabella è basata sui dati del quarto trimestre.

## V. Conclusioni

In questo articolo ho presentato una teoria alternativa a quella puramente monetaria dell'inflazione degli anni settanta. Ho sostenuto che, concentrando l'attenzione su merci composite, una analisi monetaria è indotta per periodi in cui si verificano sensibili variazioni delle ragioni di scambio intersettoriali. Analisi non-monetarie sono analogamente inadatte a spiegare processi di aggiustamento a seguito di sensibili perturbazioni del settore monetario. Né l'una né l'altra delle due analisi può essere completa in sé; ognuna deve riconoscere le influenze secondarie dell'altra. Ciò è particolarmente vero per le teorie non monetarie dell'inflazione, che devono esplicitamente fondarsi su una crescita "assecondante" dell'offerta di moneta o sul fatto che mutamenti di tipo istituzionale facciano crescere la velocità di circolazione nella misura necessaria; in assenza di una crescita "assecondante" della quantità di moneta, il mondo cadrebbe in una profonda depressione che sopprimerebbe gli stimoli inflazionistici derivanti dai mutamenti delle condizioni della domanda e dell'offerta sui mercati primari. A sua volta,

la possibilità che i tassi di espansione monetaria non siano determinati indipendentemente dalle forze inflazionistiche indebolisce drasticamente alcuni dei più elaborati *test* econometrici delle analisi monetariste.

La teoria delle spinte inflazionistiche considera l'evidenza empirica esistente e mostra che i mutamenti delle ragioni di scambio intersettoriali spiegano in buona parte la diversità dei tassi d'inflazione rilevata da Parkin nei diversi paesi. Variazioni dei prezzi dei prodotti primari sono determinanti fondamentali delle variazioni dei tassi d'inflazione. Può però ben darsi che esista qualche compatibilità tra la teoria dell'inflazione fondata sulle aspettative e quella fondata sulle spinte della spirale prezzi-salari: il saggio a cui rialzi dei prezzi dei prodotti primari si sono tradotti in richieste salariali può ben essere stato assai più alto a causa di pressioni inflazionistiche dal lato della domanda e di aspettative inflazionistiche formatesi negli ultimi anni sessanta e nei primi anni settanta.

Le implicazioni di politica economica delle due teorie sono del tutto diverse. La spiegazione monetarista richiederebbe semplicemente che il tasso di crescita dell'offerta di moneta venga gradualmente ridotto, fino a divenire uguale alla crescita reale dell'economia. La teoria delle spinte inflazionistiche sostiene invece che i livelli di vita devono essere ridotti in assenza di aumenti compensativi della produttività e/o di eventi favorevoli bilancianti (come, ad esempio, il petrolio del Mare del Nord per l'Inghilterra). Non è chiaro se politiche del genere possano essere realizzate senza qualche ingombrante apparato amministrativo che limiti gli aumenti salariali e riduca la libertà della contrattazione (almeno per un certo periodo di tempo).<sup>20</sup> Ma nell'assenza di positivi passi avanti di questo tipo, la teoria delle spinte inflazionistiche prospetta una duratura spirale inflazionistica, derivante dal meccanismo di retroazione che si mette in moto quando ciascun settore respinge gli sforzi degli altri di imporre le ragioni intersettoriali di scambio. L'alternativa è un evento che si imponga a tutti, come una profonda depressione provocata, ad esempio, da una crisi finanziaria internazionale o da una guerra.

H. PETER GRAY

<sup>20</sup> L'idea di "controlli salariali automatici" come alternativa a politiche dei redditi basate sul sistema fiscale è interessante. I salari sarebbero indicizzati sul valore aggiunto del settore manifatturiero, mentre i prezzi dei prodotti primari sarebbero liberi di variare senza provocare reazioni sotto forma di spinte salariali. Per favorire il consenso dei sindacati occorrerebbe introdurre qualche meccanismo di penalizzazione per i profitti delle industrie manifatturiere — meccanismo che potrebbe assumere la forma di un'imposta su qualunque aumento dei profitti o dei ricavi superiore a una certa norma stabilita sulla base dell'esperienza storica.